

## **Considerazioni su Lucio Piccolo**

**di Raffaele Piazza**

Lucio Piccolo (Palermo, 27 ottobre 1901 – Capo d’Orlando, 26 maggio 1969) è stato un poeta italiano, che visse quasi sempre appartato, fra Palermo e la sua casa di capo d’Orlando, alieno da ogni forma di mondanità come lo fu suo cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa. I suoi interessi letterari erano molto ampi: con Giuseppe Tomasi di Lampedusa ha scoperto con anticipo di anni sul resto della cultura italiana, i grandi autori europei contemporanei del calibro di William Butler Yeats, Marcel Proust e Rainer Maria Rilke. Inoltre si è interessato di esoterismo e di musica (ci rimane un suo *Magnificat* incompiuto). Presentato da Eugenio Montale, cui inviò nel 1954 una silloge di 9 liriche, al convegno di S. Pellegrino nello stesso anno, ha esordito come poeta nel 1956 con *Canti barocchi* e altre liriche, cui è seguito nel 1960 *Gioco a nascondere* e nel 1967 *Plumelia*. La sua poesia, decisamente isolata nel panorama letterario degli anni cinquanta – sessanta, in cui si scontravano l’ultimo neorealismo e la prima neoavanguardia, è caratterizzata da elencazioni e proliferazioni tipicamente barocche costituite da immagini dense e oniriche, dall’oscurità e dal simbolismo talora molto spinto di tali immagini, che sono tuttavia originalmente radicate nella realtà quotidiana attraverso un oggettivismo surreale e quasi crepuscolare. Il mondo siciliano, il suo mondo, è tuttavia quasi completamente assente dalla sua produzione letteraria e lo stesso lessico adottato è scevro da qualsiasi influsso dialettale. Sotto l’aspetto formale tutta la produzione piccoliana è caratterizzata da una fortissima

consapevolezza ritmica e fonica, nonché da ricorrenti stilemi, come la spezzatura mediante enjambement di elencazioni operata in modo da disorientare il lettore, lasciando a cavallo di due versi un sintagma più complesso degli altri cui è accostato. Tipiche della sua forma sono anche forme lessicali rare e musicali, come per esempio le preposizioni articolate spezzate, o termini aulici e tecnici. Quest'ultimo aspetto è stato da più parti accomunato all'intenzione campaniana di costituire una "poesia europea musicale e colorita". Alle prime due raccolte, per lo più unitarie sia sotto l'aspetto formale (per la presenza di studiati poemetti che spesso superano i cento versi) si contrappone Plumelia, che sviluppa una tendenza lirica più condensata (già comunque presente nelle prime due sillogi) e un simbolismo più spinto ed oscuro.

Si evince dai versi di Lucio Piccolo un suo fortissimo attaccamento alla natura; il nostro era convinto che sui Monti Nebridi spirasse un vento di "soave memoria", emanazione poetica di questa terra. Lucio Piccolo è un poeta lirico, concreto e terragno: non sono l'onirismo e l'esoterismo la sua matrice fondamentale, come molti critici hanno affermato. Come ha scritto Franco Valenti, non c'è dubbio che l'aspetto remoto della psiche, inteso questo in ragione junghiana, è molto presente nel nostro (la psiche umana appartiene alla natura, emerge dagli archetipi). Se riflettiamo ci accorgiamo che non esiste poeta al mondo, in ogni tempo, i cui versi non abbiano avuto una forte impregnazione inconscia e misterica, mediocre o elevata che sia. Compiendo un excursus nei versi del Piccolo, talvolta ci sembra di essere trasportati negli antri dell'uomo delle caverne: "...Bada che non t'offra la tazza di scorza/ dove l'acqua è saporosa di radici..."., un senso di nude crete primigenie, presenti/, vicine dove il pioppo desta arsura, sete..." e da qui con vari passaggi, attraverso espressioni liriche di ineguagliabile bellezza, ci sentiamo elevati pian piano fin nei "...giorni della luce fragile..." e "...in alto, dietro le finestre sui tetti ove senti vicina la notte/ le stelle a guardare...". Sempre secondo Franco Valenti, Lucio Piccolo è uno dei più alti lirici del '900 italiano, un "naturalista lirico", paragonabile a Montale, Ungaretti, Luzi, Quasimodo. Tomasi di Lampedusa metteva le liriche di Lucio Piccolo a livello di quelle di T. S. Eliot, considerato dai critici il più completo poeta mondiale del secolo scorso. Come ha affermato Eugenio Montale, Lucio Piccolo è lo scrittore che si è spinto più avanti, rispetto agli altri scrittori siciliani. Nelle liriche di Lucio Piccolo sono rintracciabili le coordinate del futuro, un futuro di non facile percorrenza, per chi vorrà compiere ulteriori sperimentalismi. Un motivo dominante della poesia piccoliana è la traduzione intimistico-

poetica della realtà, proiettata nella memoria per illuminarci di altri simboli lirici. Lucio Piccolo usa un linguaggio arduo da comprendersi nell'immediato. La lingua barocca ancestrale del poeta risulta spesso intraducibile, a causa dell'enorme cultura del nostro. Piccolo spaziava (a livello universitario) dalla poesia alla musica, dalla storia alla filosofia, dalla fisica, alle scienze astronomiche e aveva contatti epistolari con William Butler Yeats. . Piccolo si rivolgeva ai Greci quando argomentava sulla poesia come memoria. Ha scritto Lucio Piccolo: “ Per me la poesia, la vita è memoria: noi viviamo di memoria – del resto gli intelligentissimi greci non avevano stabilito che la madre delle muse è la memoria? Mnemosine?-" In Piccolo il rapporto tra memoria esistenziale e memoria letteraria si evolve in un gioco a nascondere che, prima di realizzarsi negli spazi delle strategie formali, è presente nei loro comportamenti umani negli atteggiamenti mentali. Piccolo privilegia la memoria ancestrale che sa farsi, nella gloria delle forme naturali, anche canto dell'umiltà delle cose (pur non servendosi di agganci concreti alla realtà sociale), e sceglie, cioè, il lirico, un'umanità spoglia di attributi sociali, di abiti storici, storicizzabile essendo solo il suo punto di vista nell'ambito della cultura della crisi: quale ovviamente si ritrova ed è accettabile nel suo linguaggio. I temi e le modalità espressive, cioè si fondano soprattutto sulla formalizzazione poetica dei primi trent'anni del Novecento, più o meno omologa a quella cultura.

Appartiene alla produzione poetica piccoliana, la raccolta postuma intitolata *Il raggio verde*, uscita presso Scheiwiller (Milano, 1993) per cura di Giovanna Musolino. I testi – scrive la Musolino nella prefazione – si presentano come una continua accumulazione di materiali poetici, un continuum di scrittura. L'opera di Piccolo si configura perciò come un unico “poema”, tanto da suggerire l'immagine della linea continua dell'artista liberty, la quale ritorna su se stessa e da se stessa sembra continuamente nascere. Dai *Canti barocchi* a *Gioco a nascondere*, da *Plumelia* alla *Seta*, tutto l'ampio registro tematico e stilistico del poeta, scrive Giuseppe Amoroso, si mostra come lo spettacolo, disegnato tra stregati reticoli musicali e calligrafiche linee descrittive (riflessi di quel “dormiveglia mediterraneo”, di cui ha parlato Natale Tedesco), di un trascorrere maestoso e inquietante di forme ambigue, spesso portate da “fili di memoria”, da un esiguo, rastremato occhieggiare di volti, e da una enorme tramatura fisica e metafisica specchiata nella pensosa meraviglia dell'artista e corrosa da fosforiche minacce. Senza grande effusione di sentimenti (domina una materia psichica assoluta, fuori dall'individuazione in una manifesta storia di affetti), senza morbidi

slittamenti nel puro idillio o nella semplice cronaca quotidiana, l'autore avverte sempre il bisogno di interrogare il buio, le ombre che "persistono nei vuoti", il bisogno di attraversare luoghi senza peso concreto, un fiorire di immagini dal sogno, e dal "profondo di noi", evanescenti e, pure travolte da una rovina. Da qui la drammatica, ma costantemente prolungata in un rimbalzo di canto, scopetta di universo "labile", transitorio e allusivo e l'angoscia di chi deve assistere a una corsa ossessiva, a volte sinistra, di cose misteriose, inaccessibili e pur sa che esistono risvolti, crepe, fessure, orditi e invisibili labirinti, e richiami che salgono tenaci dai margini. "Vertigini di culminazioni" scandiscono i momenti della recita segreta e solare dell'universo e dello scacco dell'uomo immerso in fantasie grandiose che non riescono a dare confronto. Un "balsamo ignoto" viene forse da una sfera media della natura, da una minuscola zona di passaggio eterno, riparata e come in vigile attesa, un cantuccio cullato dalla magia dei ricordi che non numerano se stessi, non si rivelano nelle loro catene; sono invece interamente fusi con l'oggetto che contemplano. Questa medietà senza sorriso, atmosfera lucidissima, che per un istante sembra armonizzare ogni granulare subbuglio, è sovrappaffata da un itinerario festoso di figure e sfondi presi da una vicenda stellare e agreste, cupa e turbinosa, che ridona il mondo in "risonanze" (e nel Raggio verde ecco il "sonno che ci ridona/ al soffio del mondo"), in palpiti, riflessi, fluttuazioni di voci e colori, malie e attese di paesaggi, fermenti sepolti, espansioni dell'io nella natura, nei "giardini non visti". Il raggio verde, in linea con tutta la produzione di Piccolo, esclude la tangibile, certificabile presenza dell'uomo con il suo visibile bagaglio di azioni, con la puntuale avventura di riscontri fattuali. La voce primaria è partecipe di tanti stupori di angoli vicini, di un recinto giornaliero reso favoloso da un "raggio" improvviso da un "filo di suono" di ruscello, da scintille e preghiere, dalla luce e dal tremito di un "vento che non c'è", da un velo di brezza, dal "trasalimento dei colori". Le linee del reale, dilatate fino allo sconfinamento cosmico, ("viene la brezza si nasconde/ negli arbusti pieni di fronde/ si toccano i pomi danno/ tintinni più forti baleni/ e le fiaccole col fuoco/ senza calore bruciano gli attimi, l'ore/ nel fermo vespro perenne) . oscillano tra "attesa" e ricordo, tra buio e solarità baluginante. E intanto (un altro teatro si accende/ senza luce, segreto"). Riesplode l'inganno, il sortilegio, "stormi sottili di echi", tessuti a lungo da un "incanto", si sciolgono negli spazi della casa. E tutto si fa rivelazione (o sospetto?) e passa con il "senso dell'ombra", insegue "ombre che persistono nei vani", si smorza con "i feltri dell'ombra e del sonno". Si aprono fondali dilatati dallo sguardo che li indovina e si collegano a un'idea di spazio illimitato e allusivo della fragilità che

prende ogni cosa, diramandosi nella terrena mutevolezza fisica, in un conteggio che inventaria l'esperienza sensibile, gli oggetti, i frammenti e li chiama a un suono a un'immagine unitaria, per la fulminea messa a fuoco di un particolare, di un disegno geometrico posto in pericolo dalla sua stessa nettezza di confini sospesi nel nulla. L'organizzazione ferma di un paesaggio diviene a sua volta un crocevia di stordimenti una "gonfia vena/ di struggimento ignoto". L'energia di una scrittura lussuosa tende ad esaltare l'obliquità delle visioni rivela "il palpito di accese valve", le "fuggitive impronte", l'"azzurro presagio di brividi", la "fibra" che tace, l'"arche... colme di vite ignote". E annulla la distanza tra un quotidiano sfrangiato dalla magia e il grande scenario sfolgorante di un cosmo in cui "lo sguardo del sole" si fa "cristallo marino d'abissi" Umile e sublime si rovescia la vita, pendolare tra gli orizzonti inconoscibili e i grovigli dell'anima "dove canta perenne una favola", e si affida a istanti di fascinazione del poeta, al suo porsi in una condizione incantata, in un vortice di aspirazioni e dissolvenze, di "interni spiragli di splendore" e di "cespugli intrisi di notte", di sussurri transitori che lasciano insidiosi segnali negli interstizi di quei fasti barocchi nei quali irrompe la visione e si contorce.

Il verso costantemente alimentato da una riserva di invenzione alonante (Piccolo definisce un'immagine ma addita i suoi margini più sfumati), si spezza e si rilancia più disteso e musicale, in una lunghezza d'onda a volte triste, con note che, sonore, ritornano verso se stesse, in uno sfinimento enigmatico e sapiente, in toni simmetrici all'imponente pronuncia lessicale scelta, talora preziosa, toccata e cullata dal massimo della provocazione fonica, da ritmi di velatura e sottolineatura, accerchiamento e provocazione.. E i versi traggono dal loro fluire in musica quella disposizione a scomporre a scomporre gli echi in filamenti, indicata, da Giovanni Raboni in Plumelia ("Paragonne" aprile 1968), a destituire pure di sontuosità le mosse verbali fino ad annullare ogni vertigine e ossessione nella purezza assoluta della linea descrittiva: "Ma se irrompe dal pieno mattino/ un raggio e si posa sulle mie stille" scivola tutta l'acqua su mille/ anguille d'argento azzurrino". La raccolta del Raggio verde sistema un corpus di liriche parallele a quelle che Piccolo, "poeta senza evoluzione", come lo definisce bene la Musolino sulla scorta di un giudizio montaliano, ha dislocato nelle sue sillogi note. E le direttrici che l'attraversano sono dunque quelle che si possono rinvenire in Candela,, esemplare prosa poetica di Gioco a nascondere, ove emergono le due sponde del certo visibile e dello sparente, tra effimeri rilievi dell'oggi e tinte crepuscolari dei giorni trovati e perduti di un mondo siciliano antico, fermato nel libro e nella memoria, che

con un soffio di nuova vita ritenta.. E così troviamo nel Raggio, la “mobile soglia” che divide, unisce due zone”, quel perenne livello di verità e illusione, di certezza quasi appagata del dono della natura e di “invadenza discreta del flusso lunare”. Alla “forza che dal profondo si muove” e fa trasalire il “tumulo di luce infranta” rispondano la tempesta che turba e dà sgomento e il riparo del “cristallino silenzio” di stanze, l’onda marina lontana che “s’infrange sui versi come ai margini d’un calice” e le algide sagome delle cose (ventagli, panieri i “guizzi estremi del lumino”, il dolce pendolo “muto”): il furioso ammicciare di silhouettes sibilline, i “liquidi serpenti, idre” che vengono dai corridoi/ da le nascoste cantine”, e il “respiro” della realtà e l’”inspiegabile sussulto”. All’estremo del più largo mondo, in un’atmosfera carica di sospensione (i “passi”/d’invisibili uccelli sul fogliame supino)”, la luna che “mena la sua bolla d’essenze luminose/ dietro una coltre spianata”; l’ora che “vede l’acqua di conca e si ferma incantata/ immobile in un filo di suono”) filtrano rare circostanze di vita piena con il loro brulichio il “cigolio periodico di un carro che passa”, le “carrozze fresche di sonagli”, “cigolii”, “ruote”, “eliche alte sui trampoli”, i “ritrovi suburbani”, il “suono delle campane” e vanno dall’illustrazione sontuosa ad affattare sorprese di visioni stravolte, create dallo stesso flettersi del canto:”...bastava che s’alzasse/ dal muretto una voce/ e la prendevi e la ridavi/ uguale e nuova bocca/ celata tra le mura/ lungo meriggi immoti/ o sotto cieli/ già pensili d’autunno/ s’aprivano visioni di balaustre/ d’arcate, di margini, di pietra dove/ oscura l’acqua vola...”. I dati, assunti spesso dal riflesso onirico nato da un repentino ravvivarsi delle forme, sono insidiati in un “trasferimento”, da un incantesimo che può trasformarsi in un “tronco”, un “masso”, un “sedile” in una “ricurva figura”, inconfondibile, forse minacciosa”... e quello che nel giorno era tronco, sasso, sedile,/ ora è ricurva figura e non sappiamo quale/ sia il suo gesto la sua intenzione presso di noi”. E’ un fluire inesorabile di addobbati spiragli di mistero (Piccolo ha la rara capacità di suscitare tensione caricando di un fregio araldico un semplice, appena percepibile indizio) cui si rivolgono gli interrogativi del poeta. E si allontana, per subito tornare nel buio da cui provengono, i suoi colloqui con lo straordinario, talora ristretto ad una mappa più controllata (“e fu dapprima nella strada/ lungo un silenzio un’attesa”, “sospira l’attesa e tesse,/ le spume intorno, nella distesa/ marina che sempre risuoni”; la “bontà dei muri/ si piega o la grazia delle acque” il “vento è un’ala di colomba”), ma pronto a ridestarsi prepotentemente alla minima variazione operata dallo sguardo. E ci imbattiamo allora nei nuovi occhi della notte e della luna con il loro correre di prodigi, o in qualche fulgente aspra

particella, micro sequenza, in cui Piccolo distilla la sua ondivaga lettura del mondo fumante e magnifico, frantumato e circolare in luce di assoluto “e la fiaccola col fuoco/ senza calore bruciano gli attimi/ l’ore nel fermo vespro perenne”. Ulteriore conferma di una sostanza labile di un universo di maestose e corrose apparenze e di ipnosi e insidie del mistero che va dai “familiari enigmi paesani” di *Gioco a nascondere* all’“impassibile bacino celeste” delle *Esequie della luna*, ci viene dai novantasei versi di *Le anime in fiamme*, ove è possibile rintracciare un minuscolo ma significativo manifesto della concezione piccoliana della realtà come riflesso, specchio propagatore di effetti di voci: “Solo quello che ci riflette/ è vita e l’anima chiede/ il ritorno di ogni attimo/ a specchiarsi infinita”. Fra la terribilità oppressiva e suadente delle murate “vedove di sole” e lo spettacolare trionfo scintillante del “vivaio delle virgole d’oro” si elevano gli “oracoli delle umili notti”. E’ tutto qui, in questo incrocio di vaticinio e domestiche ore, lo scenario crocefisso d’enigma di Piccolo. La festa paesana d’agosto, i suoi riti d’abitudine e le “luminarie dei colori” cono come visitati da una serpeggiante avvisaglia d’inquietudine – le “foglie inquiete”, la stagione che “raggruma frange di cupo viola” – Breve è allora il passo verso lo sgomento, la paura – le “anime in fiamme” confitte nell’ “informe papavero”, i volti “contratti” le “braccia levate verso le nuvole...”, le “vespertine figure di fuoco e di sangue” – Dalla pianura sale l’“immenso turbamento e il “suolo ha tentacoli”, un ardore “represso torce “la lingua// di fiamma nella lanterna/ ai mulinelli di polvere”. Non c’è più confine tra l’ariosa calma di una situazione regolare e il cerchio d’incubo che le contende serenità e distensione. In una fantasmagoria di frammenti e di volti, suoni soffocati, raggi di luna e folate, respiri e fragranze della natura, è un rinnovato mescolarsi, fondersi di ansia e memoria di memorie. L’ampia superficie della “parete” e l’indice tenebroso e malefico di una “fessura” hanno la stessa consistenza, lo stesso spazio per le immagini del “santo vaioloso e del brigante”. In Piccolo l’incertezza, il dubbio, l’ambiguità, hanno una durata più forte del vero, del “sangue e dolore” dell’uomo. In Piccolo l’amore per la natura supera la mera datità della stessa, tramite una parola magica, una poesia altissima, meritevole di una maggiore diffusione nel campo della letteratura..

## **Testo**

Se noi siamo figure  
di specchio che un soffio conduce  
senza spessore né suono  
pure il mondo d'intorno  
non si ferma ma scorrente parete  
dipinta ingannevole gioco  
equazioni d'ombre e barbagli,  
di forme che chiamano e  
negano un senso – simile all'interno  
schermo al turbini che ci prende  
e gli occhi chiudiamo, perenne  
vorticare in fantasmi  
veloci, riflessi, barlumi  
di vita o di sogno.

21 febbraio 2010